

fice

8 CANDIDATO A
PREMI OSCAR

MOONLIGHT

di Barry Jenkins

Sceneggiatura: Barry Jenkins dalla pièce di Tarell Alvin McCraney...Fotografia: James Laxton...Montaggio: Joi McMillon, Nat Sanders...Musiche: Nicholas Britell...Interpreti: Mahershala Ali, Shariff Earp, Duan Sanderson, Alex R. Hibbert, Janelle Monáe, Naomie Harris...Produzione: A24, Plan B Entertainment...Distribuzione: Lucky Red...Usa 2016...colore 111'



Moonlight, capitolo uno. Il protagonista non ha ancora un nome e forse nemmeno una casa. Per i coetanei è Little, piccoletto. Ed è così che si presenta al colosso con orecchini e modi da duro, afroamericano come lui, che lo trova in un locale abbandonato e usato dai tossicomani alla periferia di Miami, la città del regista Barry Jenkins, classe 1979. Non è un posto per bambini, dice il colosso al piccoletto che per ora parla solo con gli occhi (ma accidenti se parlano, quegli occhi). Così lo porta dalla fidanzata, poi rintraccia la madre che nemmeno lo ringrazia. E presto capiamo perché.

La madre di Little è una drogata, una delle tante di quella zona. Ma il colosso, che anni prima stava a Cuba e si chiama Juan, è il pisher e insieme lo sceriffo di quel ghetto. Solo lui sa tenere l'ordine da quelle parti. Solo lui farà da padre part time, ma tenero e amorevole, allo spaurito Little, insegnandogli a nuotare in una magnifica scena che è quasi una seconda nascita. Accompagnata da poche parole essenziali, come in una fiaba. Una fiaba dura e languida come quelle periferie tropicali: «Prima o poi devi decidere chi sei. Non lasciarlo decidere agli altri». Il tempo però passa veloce: nel secondo capitolo Little finalmente ha un nome, si chiama Chiron, è timido e magrolino, un bersaglio perfetto per i compagni di classe, machos coi muscoli tesi e il turpiloquio pronto, come in tutte le periferie del mondo. Così Chiron, che ha una madre sempre più inaffidabile e comincia a sospettare di essere gay, scopre cosa è l'amore, anche se gli ci vorrà molto tempo per capirlo, e come ci si possa (ci si debba) difendere da chi è o sembra più forte.

Altro stacco, altri anni. Moonlight va verso il suo epilogo con l'attenzione e la delicatezza che in America solo il miglior cinema indipendente si può permettere. Chiron ha imparato la lezione, anche troppo. È cambiato, quasi irricognoscibile. Ha lasciato decidere ad altri chi era. Ma forse c'è ancora tempo per cambiare davvero. Per diventare se stesso, come suggerisce questo romanzo di formazio-

ne attraverso una delle più sorprendenti scene d'amore di questi anni. Che chiude su una nota di speranza, ma impregnata di paura e dolore, un film visivamente sontuoso, narrativamente spericolato, socialmente incandescente. Capace di restituire alla causa "black" la tensione stilistica che merita. Anche se machismo e deriva criminale oggi sono in agguato in tutte le periferie del mondo, di qualsiasi colore. Otto candidature agli Oscar. Per un film in cui non compare un solo bianco, un record.

F. Fer.

Vita difficile di Chiron in tre atti: infanzia disagiata a Miami, mamma strafatta, un boss che lo accudisce; bulli che sfregiano la sua adolescenza, perché «frocio» e magia di un breve incontro con l'amico Kevin che ritroverà da adulto e scoprirà essere la salvezza.

È di origine teatrale questa educazione sentimentale contro stereotipi d'un afroamericano in cerca dell'identità sessuale mentre il panorama morale intorno è un caleidoscopio. Tre attori per Chiron, tre per Kevin, senza una macchia: il miracolo di Barry Jenkins, 8 possibili Oscar, è armonizzare spazi e tempi pur con l'handicap di un certo estetismo, una certa banalità del male sociale riscattati però dal magnifico finale, un pugno in cui è chiuso un grammo puro di poesia: la droga più spacciata è la solitudine. (m. po.)



L'incontro, da adulti, tra Little e il compagno del primo bacio dopo 20 anni, vale il biglietto. Spigola tra Spike Lee e Sidney Poitier, cerca una sua strada, molto "scritta" se vogliamo, in scene cruciali fin troppo marcate. Candidato a 8 Oscar. S.D.

www.cinemagaribaldi.it - e-mail: info@cinemagaribaldi.it

DIGITAL

DIGITAL

Se nella lista dei candidati Oscar di quest'anno troviamo una nutrita rappresentanza afroamericana, non è solo perché l'Academy dopo le polemiche sulle statuette «SoWhite!» del 2016 si è affrettata a cambiare un paio di regole dello statuto.

Il fattore qualità resta comunque determinante: e Moonlight non ha conquistato tre Golden Globe e otto nomination in virtù del colore della pelle dell'autore e degli interpreti. Nella sua poetica esilità, l'opera seconda del 35enne Barry Jenkins ha vari motivi di interesse, a partire dal fatto che all'implicita domanda «Cosa significa essere nero nell'America di oggi?» risponde con il ritratto giocato fuori dagli stereotipi di un giovane gay, dimostrando che la questione dell'identità di un uomo di colore è tema complesso e non banalmente riconducibile a livello di problemi di razza.

All'origine c'è soggetto teatrale, in Moonlight Black Boys Look Blue, nel quale il drammaturgo in ascesa Tarell Alvin McCraney, coetaneo del regista e come lui nativo di Miami, ricorda la sua esperienza di adolescente omosessuale alle prese con i pregiudizi e la violenza di un ambiente nero machista. Del testo il film mantiene la divisione in tre capitoli che sull'arco di una ventina d'anni vanno a tratteggiare il percorso di forma-

LO CHIAMANO Little, lo vessano, lo emarginano, ma è Miami, quartiere periferico di afroamericani rissosi, droga, povertà, e lui è un bambino con madre tossicodipendente e una confusa opinione sulla sua sessualità quando da adolescente cerca di farsi rispettare. Destino segnato? Fuori dalle convenzioni di questa storia di slums ci porta un taglio sincopato, ma non frettoloso, aereo, ma anche dettagliato, sulla contraddizione tra l'identità virile, aggressiva, richiesta dall'ambiente, e la libertà di rifiutarla e riconoscersi nella scoperta di omosessualità.

zione di Chiron (incarnato da tre attori secondo l'età): all'inizio un bambino gracile e silenzioso, afflitto da una madre tossicomane (Naomie Harris) e perseguitato dagli omofobi compagni di scuola, che trova qualche conforto nel legame con il paterno spacciatore Juan (Mahershala Ali); mentre nel finale è divenuto un muscoloso adulto, duro di modi e tuttavia sempre interiormente vulnerato, in cerca di se stesso.

Nella trasognata fotografia di James Laxton, il sobborgo di Miami dove si svolge la storia acquista un'onirica valenza di realtà rievocata; e Jenkins possiede un'indubbia capacità di suggerire gli stati d'animo attraverso il fluido scorrere di immagini ben contrappuntate dalla ricca colonna musicale curata da Nicholas Britell.

Lungi dall'aspirare a romanzesca solidità, Moonlight vibra di un'emozionale corda lirica, ed è questo il registro su cui sintonizzarsi per apprezzarne l'innovativa sensibilità.

ALESSANDRA LEVANTESI KEZICH

Le 8 candidature di Moonlight agli Oscar rappresentano la più forte concorrenza alle 14 di La La Land. E il maggiore antagonista all'auto celebrazione hollywoodiana. È l'opera seconda del nero Barry Jenkins, anno di nascita 1979. In un sobborgo povero di Miami vediamo crescere, in tre capitoli per altrettante età, il ragazzino poi adolescente e infine giovane uomo Chiron. Che da taciturno, impaurito, vessato per la sospetta omosessualità diventa un giovane (spacciatore) forte, sicuro di sé, corazzato. Ma con dentro un nucleo irrisolto di fragilità. Le figure chiave sono la madre tossica, una sorta di seconda madre che si prende cura di lui, il compagno di questa spacciatore che lo protegge finché può, l'amico Kevin che sarà dall'inizio alla fine il suo specchio. La faccenda della sessualità non è così centrale. Lo è di più l'impianto ideologico: l'unica strada è quella di adeguarsi alle regole della giungla. Servito attraverso un'opzione melodrammatica che alterna momenti toccanti ad altri stucchevoli.

(paolo d'agostini)

■ ■ Alla luce della luna i ragazzini neri diventano blu: fin dal suo titolo, la pièce di Tarell Alvin Mc-

Craney da cui è tratto *Moonlight* evoca una dimensione lirica, tra realtà e sogno. Con movimenti di macchina circolari, lenti e ipnotici, frequenti ralenti, un uso del colore che «forza» la profondità degli azzurri, dei bruni e dei rosa, e alcune abili ellissi narrative, Barry Jenkins, nel suo film, allude a quella stessa dimensione altra, ma poi la stempera in un realismo poetico più convenzionale, rassicurante. Frutto dell'intersezione/sovrapposizione delle biografie di Jenkins e McCraney (quasi coetanei, sono cresciuti nello stesso quartiere) *Moonlight* è un racconto di formazione diviso in tre capitoli, che corrispondono a tre diverse età del protagonista - un bambino/adolescente/adulto afroamericano e gay. Il teatro è Liberty Square, un complesso di case popolari, nell'entroterra di Miami, concepito durante il New Deal come una cittadella (segregata) ideale, esplosivo con le riot del 1968 e, 20 anni dopo, devastato dall'epidemia del crack.

IL GHETTO, cuore pulsante della blaxploitation dei seventies e del cinema di guerra della black renaissance anni novanta (*Clockers*, *Boys in the Wood*, *New Jack City*), in *Moonlight*, diventa lo sfondo della tormentata scoperta d'identità di Chiron (il protagonista, interpretato da Alex Hibbert, Ashton Sanders e Trevante Rhodes) in un'opera programmaticamente «piccola», intimista, educata; un melò che avanza in punta di piedi, pieno di silenzi per «farti pensare». Il pro-

blema è che persino quei silenzi sembrano scritti. Nel 1990, il texano Marlon Riggs (e la PBS, già sulla lista nera dei tagli alla cultura di Trump) avevano fatto scandalo portando in prima serata tv *Tongues Untied*, un doc sull'omosessualità black e sull'omofobia che circonda ragazzi come Chiron, spesso proprio nelle comunità afroamericane in cui crescono.

A CONFRONTO con quello che ormai dovrebbe essere un reperto d'epoca, forte della vena creative del queer cinema, in un momento di forza della comunità gay e in cui anche Hollywood è molto più integrata, *Moonlight* (prodotto da Brad Pitt) è un film di una timidezza (formale, erotica e politica) frustrante. Una timidezza che si è offerta come antidoto ideale alla goffa, dogmatica, aggressività di *The Birth of a Nation*, ed è stata premiata con 8 nomination agli Oscar. Alla luce del black cinema di quest'anno (ma anche dell'incandescente *Chi-Raq* di Spike Lee), il consenso è ingiusto ma comprensibile.

NELL'IMPIANTO minimal del film - il bambino che viene torturato dai compagni e adotto dallo spacciatore del quartiere perché la mamma è distratta dal crack; l'adolescente che scopre di desiderare un amico, e dopo averne subite troppe, reagisce contro i suoi aggressori giocandosi tutto; l'uomo trasformato dalla prigione (ma che è rimasto vergine!) - Jenkins ha già introiettato dosi tali di determinismo e di perbenismo cinematografico

co da rendere i suoi personaggi meno delle creature - che vivono, respirano, ci sorprenderanno - che delle ombre. Pericolosamente vicine a dei cliché.

GIULIA D'AGNOLO VALLAN

AL CHIARO di luna i ragazzi neri sembrano blu". Era questo il titolo della breve pièce teatrale presentata a un festival di Miami dal drammaturgo "local" Alvin McCraney almeno una decina di anni fa. Folgorante agli occhi di alcuni produttori indie di livello, il testo si è tradotto in sceneggiatura e poi regia nelle mani di Barry Jenkins, diventando *Moonlight*. Oggi il film diviso in tre capitoli "crono-esistenziali" sulla vita di Chiron, nero dei sobborghi di Miami, arriva agli Oscar carico di 8 nomination pesanti e un Golden Globe da miglior film drammatico già vinto. A prescindere dagli esiti della faticosa Notte, la pellicola impressiona per il tentativo non semplice di mescolare violenza e liricità in una partitura di buona tenuta registica. Non tutto è portato a compimento come sarebbe auspicabile per un'opera così ambiziosa, a tratti sovrabbondante di cliché e di scelte formali troppo barocche, ma il valore è indiscusso, specie nelle performance sensibili di un cast solido e ben affiatato. Per spettatori attrezzati.

ANNA MARIA PASETTI

L'OPINIONE - Tratto dalla breve pièce teatrale *In Moonlight Black Boys Look Blue* di Tarell Alvin McCraney, e diviso in tre capitoli intitolati come i diversi nomi del protagonista - Little, Chiron e Black - il film vincitore del Golden Globe nella categoria miglior dramma è un tormentato romanzo di formazione che s'interroga su cosa voglia dire essere nero nell'America di oggi.

La difficile costruzione di un'identità, che passa attraverso la mancanza di un'educazione sentimentale, è affidata a un personaggio complesso e sfaccettato, ricco di luci e ombre (interpretato da tre



MOONLIGHT

diversi attori), del quale il regista cerca di catturare spirito e poesia, scansando cliché e conducendolo dritto al punto in cui saprà prendere in mano il proprio destino.

La lotta per trovare la propria strada tra bullismo, solitudine, omosessuali-

tà, emarginazione è raccontata da una macchina da presa che non smette mai di far sentire la sua presenza, a volte con risultati stilisticamente interessanti, da ritratto impressionista, altre con eccessiva preoccupazione autoriale.

Così il rigore e l'asciuttezza della narrazione contrastano con la tendenza a rendere le immagini troppo estetizzanti, ma resta la forza di un racconto che tenta di osservare con uno sguardo personale l'anima del suo protagonista e del mondo che gli sta intorno. Il film ha aperto l'11ma edizione della Festa del Cinema di Roma. — A.D.L.



Come *Three Times* di Hou Hsiao-hsien, *Moonlight* è in tre atti. Fanciullezza, adolescenza e maturità. La storia di Chiron, gracile ragazzo afroamericano di oggi, timido per natura, che diventa maggiorenne e sopravvive a Miami, nel quartiere invivibile di Liberty City. Dove visse Muhammad Ali, il più delicato dei colossi, e dove, nell'agosto 1968, esplose la rabbia antirazzista (e qui i bianchi sono proprio fuori campo) perché ai neri Miami Beach era proibita. Tre attori, Alex Hibbert (Little, a nove anni), Ashton Sanders (Chiron, teenager dai sentimenti eretici) e Trevante Rhodes (l'uomo, muscolarmente indurito dal carcere), costruiscono sul dramma di Tarell Alvin McCraney una "suite di formazione e di resistenza" non lineare e a tratti anche fisionomicamente spiazzante, ma capace di cogliere in azione gli elementi più emozionanti, sensuali, culinari e balneari della complessa mascolinità nera, in stato d'allarme e pronta alla metamorfosi: «al chiarore della luna ogni nigger diventa blue». La dolcezza, la gentilezza, addirittura il cuore sopravvivono a tutti i cliché del ghetto movie o della ritrattistica pittorica di Kehinde Wiley, attraversati scrupolosamente e un po' distorti: il bullismo scolastico vigliacco; le "esecuzione" per strada; un padre svanito nel nulla; la crudeltà di Paula, la mamma drogata e odiata; la partita di football che il direttore della fotografia James Laxton trasforma in danza; il bagno nell'oceano, che diventa, come il primo bacio sulla spiaggia, esperienza zen; la tempesta ormonale e l'*amor fou* di Chiron per il coetaneo Kevin (tre attori anche per lui), dal sorriso lascivo; incarcerazioni; tradimenti; la traumatica perdita anche del mentore

Juan, lo spacciatore di droga cubano del quartiere che, assieme alla dolce moglie Teresa, lo protegge e gli insegna a nuotare e cucinare (è Mahershala Ali, in stato di grazia, che sa svelare la femminilità dei John Wayne: dentro il vero macho c'è sempre un micio). «Che cos'è un frocio?» chiede l'intimidito Little a Juan, che risponde: «È la parola utilizzata per fare del male ai gay». La ricerca di una identità perduta finirà con la conquista: c'è del tenero in chi ha coraggio. L'acido affresco storico sul pastore ribelle Nat Turner, *The Birth of a Nation - Il risveglio di un popolo*, doveva essere l'antidoto black a *La La Land* la notte degli Oscar, ma Nate Parker, fatto fuori dalla macchina del sangue, viene sostituito da questa produzione di Brad Pitt (un *12 anni schiavo* spostato nel ghetto southern), versione queer di *Boyz n the Hood - Strade violente*, un *Boyhood* nero pece. Anche se Barry Jenkins, al secondo film dopo un esordio proprio in stile Linklater, imbratta di affondi cromatici-lisergici e ralenti poetici anche indigesti il naturalismo austero

di John Singleton. E non ha certo potuto contare sulla dozzina d'anni di riprese con uno stesso protagonista, come Linklater. Questa confusione di registri, di corpi e di luoghi comuni, a volte davvero strabici, ha inebriato la critica Usa e spiazzato quella europea, meno sconvolta dall'escalation di violenza contro i neri e consapevole di quanto le atmosfere di James Baldwin (*Go Tell It on the Mountain*, per esempio) contribuiscano a far giocare la cinepresa con gli elementi più volatili dell'animo, gesti, tic, sguardi, rap. ROBERTO SILVESTRI

la scheda del film

IN SALA DAL 16 FEBBRAIO
TIT. OR. Moonlight PROD. Usa 2016
REGIA & SCENEGG. Barry Jenkins
CAST Alex Hibbert, Ashton Sanders, Trevante Rhodes, Mahershala Ali, Naomie Harris, Janelle Monáe, André Holland DISTR. Lucky Red

DRAMMATICO
DURATA 111'

